



DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. II.

TRANI, 15 Febbraio 1885.

Num. 3.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, Anno L. 750. — STATI D'EUROPA, L. 950.
Un numero separato Cent. 50. — Arretrato L. 1.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

Inserzioni a Pagamento.

Per ogni linea sopra una colonna della copertina, Cent. 50.

Domande d'associazione, d'inserzione, vaglia, ecc. debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese* in Trani.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

È vietata la riproduzione degli articoli di questo periodico, se non se ne sia ottenuto il permesso dall'Editore, il quale riserba a sé ed agli autori la proprietà letteraria a norma di legge.

Delle opere inviate alla *Rassegna* si darà annunzio.

La *Rassegna Pugliese* esce due volte al mese.

Ai nostri Associati e Lettori



Da questo numero la *Rassegna* contiene il

CORRIERE DI ROMA

che avrà posto anche in tutti i numeri successivi, e terrà informati i nostri lettori del movimento letterario, scientifico, artistico della capitale.

Un brillante ed autorevole pubblicista ha assunto l'incarico da noi affidatogli di scriverci ad ogni numero, e quantunque ciò costituisca per noi un non lieve dispendio, vi ci siamo sobbarcati per mantenere ai nostri lettori la promessa loro fatta di dare al nostro giornale anche la nota moderna, di *attualità*, che lo renderà, speriamo, sempre più interessante, e sempre più degno della simpatia del pubblico.

Ci permettiamo pertanto di richiamare da oggi l'attenzione dei lettori sul nostro **Corriere di Roma**.

L'EDITORE.

Il noto editore di musica napoletano SANTOJANNI ha pubblicato recentemente:

« Nun ce jammo Nanni! » canzone per Piedigrotta di F. Capponi.

« Putimm'accumenzà » di V. Valente.

« Scennite le Ccalzettelle » di V. Valente.

« Bella Figliò scit scit! » di V. Valente.

« Sul Bosforo. » Serenata orientale di F. Franchi.

« October » di V. Morelli sui versi dello *Stecchetti*.

« Son gelosa » di Telesforo Righi.

Sono sette romanze deliziosissime, già popolari in Napoli e cantate nei più eleganti salotti. Il nome dei compositori Capponi, autore della *Povera Lina*, e del Valente, autore delle più belle canzoni napoletane, non hanno bisogno di raccomandazioni. L'edizione fattane dal Santojanni è elegantissima e le copertine sono splendidamente illustrate dai migliori artisti napoletani, e gareggiano con le più belle del Ricordi.

A Parigi è incominciata la pubblicazione di una nuova ed importantissima rivista mensile « LA REVUE CONTEMPORAINE » diretta dai signori Adriano Remacle e Edoardo Rod. Vi collaborano i più illustri scrittori francesi, come lo Zola, il De Goncourt, il Daudot, il De Maupassant, l'Huysmans, il De Banville, il Leconte de Lisle, il Mendès, l'Hennique, l'Hennequin ed altri moltissimi. La *Revue* si occuperà anche largamente del movimento scientifico ed artistico straniero guardato sotto un punto di vista modernissimo, e par destinata a dare un crollo alla fossilizzata *Revue des deux mondes*. Dall'Italia avrà regolari corrispondenze e vi scriveranno il Verga, il Capuana, Eugenio Cecchi, V. Pisa, C. Del Balzo, ecc.

Il primo fascicolo pubblicato in gennaio contiene: — *Au Public*. La Redaction. — *Lettres inédites*. Jules De Goncourt. — *Edgar Poe* (étude critique). Émile Hennequin. — *La Course à la mort* (roman). Edouard Rod. — *L'Immuable* (poesie). Edmond Harancourt. — *Sur un Berceau* (poésie). Edmond Harancourt. — *Le passé et l'avenir du Sénat*. F. Joussemet. — *Jules Ferry*. Un Député. — *Le Théâtre en Allemagne*. E. Engel. — *Bibliographie et Critique*.

Sono notevoli in questo fascicolo la prima parte del bellissimo ed interessante romanzo del forte scrittore E. Rod, lo studio di E. Hennequin su Poë, le lettere del De Goncourt e le poesie dell'Harancourt.

C. P.

PUBBLICAZIONI DELL'EDITORE V. VECCHI

Di pubblicazione recentissima:

CAINO

Dramma in versi

IN CINQUE ATTI CON PROLOGO

DI

GAETANO MONTEDORO

Un volume di 300 pagine L. 5.50.

(Edizione di massimo lusso)

IL POSITIVISMO

E LA

DOTTRINA DELL'EVOLUZIONE

dell'Avv. Prof.

CESARE RICCO

Un volume di 200 pagine L. 3.00.

VOCI DELL'ANIMA

NUOVI CANTI

DI

ADELE LUPO MAGGIORELLI

Libro di Lettura e di Premio
approvato dai Consigli Scolastici
di Bari e Lecce

Un volume di 300 pagine L. 2.50.

CESARE LAMBERTINI O LA SOCIETÀ FAMIGLIARE IN PUGLIA

NEI SECOLI XV E XVI

per

GIOVANNI BELTRANI

È uscito il primo volume di Documenti
che consta di circa pag. 1000 in-8 grande.

Prezzo del volume L. 15.

ANNO X RIVISTA DI GIUREPRUDENZA

DIRETTA

dall'Avv. **G. A. PUGLIESE**

È l'unico giornale giuridico delle Puglie.
Pubblica le migliori sentenze della Corte
di Trani e delle altre Corti e Tribunali del
Regno, nonché lavori giuridici, filosofici,
sociali di distinti pubblicisti; bibliografie,
ecc. ecc.

Esce in fascicoli di 100 a 200 pagine,
formanti un vol. di 1000 pagine all'anno.

Prezzo annuo d'associazione L. 12.

I PRIMI TEMPI DELLA CITTÀ DI TRANI

E L'ORIGINE PROBABILE

del nome della stessa

PER

ARCANGELO DI GIOACCHINO PROLOGO

Un vol. di pag. 200 in-8 grande.

Prezzo L. 6.50.

DOCUMENTI RELATIVI AGLI ANTICHI SEGGI DEI NOBILI

ED ALLA

PIAZZA DEL POPOLO

della città di Trani

PER

G. BELTRANI e F. SARLO

Un volume di pagine 500 in-8 grande.

Prezzo L. 8.00.

LA DETENZIONE PREVENTIVA

E

la libertà provvisoria degl'imputati

PER IL CAV.

GIUSEPPE FALCONE

Sost. Procuratore Generale del Re

Un volume di pag. 200 in-8 grande.

Prezzo L. 2.00.

IL REGIO DECRETO E REGOLAMENTO

SOPRA

LA CONSULTA ARLDICA

spiegati nei relativi principii

PER IL CAV.

ELIA dei Baroni GAGLIARDI

Sost. Proc. Gen. del Re

Un volume di pagine 400 in-8 grande.

Prezzo L. 6.00.



Dirigere le richieste all'Editore **V. Vecchi** in Trani accompagnate dal relativo
importo in vaglia postale. — Spedizione franca.

RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

VOL. II.

Trani, 15 Febbraio 1885.

NUM. 3.

Ricordiamo ai signori Associati che il prezzo d'abbonamento dev'essere ANTICIPATO.

SOMMARIO. — La Puglia a Torino (lettera terza) (*Raffaele De Cesare*). — Giovanni Prati (*Carlo Massa*). — Corriere di Roma (*Minimo*). — Camillo Querno (cont.) (*Errico Girardi*). — Ai novi Prometei (*Cesare Ricco*). — Dal carnet di uno scettico (*Don Cicillo*). — POESIA: Vere Novo (*Filippo Ottonieri*). — Brano di Storia del secolo XVIII (cont.) (*Enrico Scorticati*). — Annunzi.

LA PUGLIA A TORINO

LETTERA TERZA.

Roma, 8 febbraio.

Caro signor Vecchi,

L'industria pugliese non si rivelò soltanto nella sua attitudine speciale a migliorare e trasformare i prodotti dell'agricoltura, ma si rivelò altresì in alcuni tentativi d'industria manifatturiera, felicemente riusciti. A me pugliese, che seguo con qualche interesse lo sviluppo economico di cotesta regione, riuscì di gradita sorpresa la mostra dei tessuti ordinarii di cotone della ditta De Bellis di Castellana. Buoni prodotti, consistenti e resistenti, e di un certo gusto di disegno. In molti comuni di Puglia si tesse e si colora il tessuto; la cotonina, di cui si vestono i nostri contadini, è fabbricata nella nostra provincia: non è industria nel senso economico della parola, ma è occupazione personale, che offre un certo utile, occupazione di donne svelte, alcune capacissime, come sono quelle di Bitonto, di Bisceglie, di Molfetta. La ditta De Bellis ha avuto il merito di dare importanza industriale alla tessitura del cotone, ed ha impiantata a Castellana una fabbrica con 130 telai meccanici. La forza motrice non è l'acqua, ma il vapore, ed a giudicarne dalla qualità e dalla varietà dei prodotti inviati a Torino, è da ritenere che la industria sia molto sviluppata. Il Giuri assegnò medaglia di argento alla ditta De Bellis, esprimendo la sua compiacenza e la sua meraviglia insieme per aver essa introdotta la tessitura meccanica in una regione poco industriale. Sarà seguito l'esempio? giova augurarselo. L'industria sulla tessitura esercitata individualmente, esiste in Puglia, come ho detto, e industriali arditi potrebbero riordinarla: la regione stessa offrirebbe largo mercato, abbastanza remuneratore, ai prodotti sì di cotone che di tela ordinaria.

Notevoli i lavori in cemento, benissimo eseguiti e di forte resistenza, della ditta barese De Filippis e Croce; ottimi i saponi ordinarii della società francese di Bari, la quale dovrebbe iniziare la fabbricazione dei saponi fini e profumati. In fatto di saponi ordinarii, la Puglia ha fatto progressi enormi. Bari, Molfetta, Monopoli ne fabbricano di eccellenti. A Roma si vendono pani di sapone di Molfetta benissimo fabbricati; saponi di Puglia si vendono in tutta la Marca

marittima e la Romagna: se ne esporta fuori d'Italia. Ma a Torino espose la sola *Société nouvelle des huileries et savonneries Meridionales*, e degli industriali indigeni nessuno. Fu deplorabile astensione, e del pari fu quella dei fratelli Fontana, nei quali rivive lo spirito ardito e avventuroso del padre loro, benemerito dell'industria pugliese. I Fontana non parteciparono alla Mostra, dove, oltre ai loro ottimi oli di olive, premiati a Vienna, avrebbero potuto mandarci i prodotti della grande fabbrica di tegole e mattoni, nuova e ultima rivelazione della feconda iniziativa industriale di Sergio Fontana. Nè finirei la rassegna degli assenti, se non mi premesse chiudere la serie delle mie lettere, nè rivelerei ai Pugliesi una cosa nuova stampando qui una lunga lista d'industriali di qualche importanza, che mancarono a Torino. Magro conforto, se pure è tale, il riflettere che di tutte le Esposizioni nazionali e internazionali, che hanno avuto luogo sinora, quella di Torino vide il maggior numero di espositori pugliesi, e i pugliesi furono i meridionali, che in maggior numero concorsero alla mostra nazionale del 1884.

Peccato che si lasciò passare quella occasione per rilevare il movimento che si determina in Puglia rispetto alle banche popolari e agl'istituti di previdenza. Dai risultati meravigliosi della Cassa di Risparmio di Barletta, da quelli delle banche popolari di Trani, di Trinitapoli, di Modugno, di Bitetto e di Maglie, dai risultati veramente confortevoli delle società di mutuo soccorso di Trani, Corato e Taranto si potè *argomentare* che il movimento della previdenza e del mutuo soccorso aveva dovuto esplicarsi con insolito favore nelle provincie pugliesi. Dove sorge un istituto come la Cassa di risparmio di Barletta (la più grande rivelazione della previdenza e del credito delle provincie meridionali all'Esposizione di Torino); e banche popolari che nascono adulte come codesta di Trani, che risolve in piccolo con semplice criterio la quistione del credito agrario: e le altre di Trinitapoli e di Modugno; e società operaie di mutuo soccorso, che danno i risultati di quella di Trani, non si può non argomentare che lo spirito della previdenza deve aver trovato nella regione pugliese un terreno eccezionalmente favorevole per espandersi e produrre cose mirabili. Ma se le banche popolari si fossero presentate tutte, e tutte le società operaie; se a far corona alla cassa di risparmio di Barletta fossero intervenute le banche di Cerignola, di Corato, di Molfetta, di Minervino e le altre della Puglia, e con esse la beneficenza illuminata, rappresentata dagli asili, e oramai non c'è quasi importante comune di Puglia, che non ne abbia uno (concorse il solo asilo di Manfredonia!), quanto sarebbe stata più completa e più trionfale la rivelazione della previdenza e della nuova beneficenza pugliese! Perchè non abbiano partecipato alla Mostra è inutile indagare. Sarà stato uno dei soliti ripicchi, onde abbonda la vita di Puglia; uno dei soliti rumorosi pettegolezzi, una delle solite dimenticanze; non voglio dire una delle solite tacagnerie, perchè ad esporre resoconti di banche, di società operaie e di asili, non si spende che poche lire di stampa.

La Cassa di Risparmio di Barletta si rivelò a Torino. Tre grandi rivelazioni offrì la Puglia alla Mostra Nazionale del 1884: Bucci per l'agricoltura, Pansini-Gallo per l'industria, e la Cassa di Risparmio di Barletta per la previdenza e il credito popolare. Sei milioni di depositi; interesse al 6% ai mutuant, interesse del 4% ai depositanti, ed ora apertura di una succursale in Andria, città ancora priva d'istituti di previdenza. È un'opera essenzialmente civilizzatrice che esercita la Cassa di risparmio di Barletta: diffondere l'amore del risparmio e debellare l'usura, prestando al 6, tasso d'interesse, ch'è l'ideale del mio amico Luzzatti per le banche popolari; tasso che caldeggiavano con lui tutti i filantropi, ma che le banche nostre non potranno giammai accettare fino a che dovranno riscontare il proprio portafoglio al 5; dare l'interesse del 4 per i depositi per sostenere la concorrenza con le Casse postali, e dare un premio non piccolo agli azionisti, senza il qual premio o dividendo, probabilmente azionisti non si troverebbero. Ma la Cassa di risparmio di Barletta non ha azionisti; fu fondata dal Municipio nel 1862 quasi a scopo di beneficenza, e con tenuissimo capitale. Negli ultimi dieci anni i suoi progressi sono saliti in ragione geometrica; e il suo direttore, cui tutto deve, sarà lungamente ricordato dai Pugliesi come uno dei più grandi benemeriti del risparmio e del credito popolare. Premiando con medaglia d'oro la Cassa di risparmio di Barletta, il Giuri della Mostra di Torino assegnò medaglia di collaborazione al signor Giacomo Martinengo, che, nella direzione di quell'istituto ha portato tutto lo spirito d'intraprendenza ligure, tutta la fede e tutto l'ardore di quella privilegiata razza italica.

Il nostro Cognetti de Martiis scriverà la relazione della previdenza meridionale quale si rivelò a Torino. Grande fortuna aver avuto lui come giurato, e averlo adesso come relatore. Scriverà una relazione utile e degna: illustrerà meglio che io non abbia fatto in questa lettera, la previdenza quale si è manifestata in Puglia, nei suoi lati caratteristici, nelle sue qualità generali e tendenze speciali; la studierà nelle banche popolari, nelle casse di risparmio, e nelle società di mutuo soccorso; la studierà principalmente nella Cassa di risparmio di Barletta, e nelle Banche di Trani, di Trinitapoli, di Corato, di Cerignola e di Molfetta; non limiterà il suo esame e la sua investigazione alle poche Banche e alle poche società intervenute a Torino. Circa le società di mutuo soccorso, noterà un fatto molto significativo; le sopravvissute sono le poche, che non dimenticarono la propria origine, né lo scopo di loro fondazione: mutuo soccorso, materiale e morale. Quelle, al contrario, che tentarono più cose, furono travolte nella rovina. Tentarono cassa di risparmio, prestito sulla parola d'onore, assicurazione per gl'infortunii, pensione ai vecchi, imprese varie di lucri, e tutto ciò con tenue o niuno contributo, e naturalmente fallirono. Fra il 60 e il 70 ne sursero quasi in ogni paese di Puglia; quante ne sopravvivono? Sopravvive, fra le poche, codesta di Trani, che è una delle meglio amministrate di tutta Italia, e quella di Napoli, di Avellino, di Reggio Calabria, di Salerno, che sono le più benemerite dell'Italia meridionale; sopravvissero le società di mutuo soccorso di Corato e di Taranto, e altre minori. A Torino parteciparono poche società di Puglia, e chi ignorasse le vicende del mutuo soccorso fra noi crederebbe che esso non abbia trovato in Puglia terreno favorevole da esplicarsi. Eppure non è così: il mutuo soccorso è soltanto degenerato fra noi, né fra noi soltanto, ma pressochè in tutte le provincie meridionali; degenerato per la smania di far troppe cose, o per

l'insulsaggine dei politicastri, che volevano servirsene come forza elettorale. Invece là, dove ha potuto tenersi lontano da siffatti malanni, ha dato frutti copiosi e mirabili, e basterà ricordare le società di Trani, Corato, Taranto, fra le intervenute a Torino, e le società di Bari e di Molfetta, che non intervennero, e fu grave torto il loro. L'amico Cognetti lumeggerà bene questi punti da me accennati, e consacrerà utili rivelazioni per la storia del credito popolare e del mutuo soccorso nella plaga di Puglia.

Parecchi fabbricanti di liquori mandò la Puglia a Torino. La fabbricazione dei liquori ha progredito di molto in tutta Italia, e abbiamo già prodotti eccellenti, in cui l'aroma delle droghe adoperate si fonde in un insieme omogeneo con l'alcool e lo zucchero nelle debite proporzioni. Il Piemonte e l'Italia centrale hanno raggiunto i maggiori progressi; il mezzogiorno, tranne pochi tentativi fortunati, non ha liquori, che possano gareggiare, non dico con gli stranieri, ma con i piemontesi, i lombardi e i bolognesi. In molti liquori meridionali, e in quasi tutti i pugliesi, non si riscontra quella limpidezza, ch'è tanto necessaria alla conservazione e alla vista. Molti di questi liquori hanno il difetto di non essere abbastanza sciolti: sono così abbondanti di zucchero, da potersi ritenere per veri sciropi. Se il dolce è necessario per temperare l'alcool aromatico, un'eccedenza di dolce rende il liquore nauseoso. E v'ha di più.

Non essendo nel Mezzogiorno ben sviluppata la produzione dell'alcool di vinacce, grazie alle leggi fiscali eseguite più fiscalmente ancora, una gran parte di fabbricanti adopera alcool di fecola, il quale non ha mai la purezza voluta, e contiene più o meno dell'alcool anilico, che ha sapore cattivo e potere inebbricante nocivo alla salute. Nei liquori di Puglia l'alcool non è depurato, e si sente, degustandosi, l'odore caratteristico della flemma. Inoltre vi è una deplorabile tendenza nei fabbricanti di liquori ad invadere il campo farmaceutico. Dio, che veleni e che ricca varietà di tinture chiuse in vasi di vetro ordinario, rappresentanti candelieri, cannoni, cornucopie, o imitanti busti di personaggi celebri; e cartellini di colori smaglianti con nomi fantastici e grossolani, e tappi tarlati, che bisogna cavare a pezzi, non senza il pericolo che una parte scenda giù nella bottiglia, e deturpi la limpidezza del liquore. Le bottiglie devono essere semplici, di buone linee artistiche, e devono prestarsi con facilità all'imballaggio; semplici i cartellini col nome del liquore, che esprima a preferenza il profumo predominante; e i tappi devono essere di primissima qualità. Malgrado sia a tutti noto essere l'anilina dannosa alla salute, pur tuttavia si suole adoperare questa materia per colorirli. Il colore dei liquori pugliesi è ottenuto con l'anilina. Unanime fu il Giuri nel proscrivere queste sostanze. I nostri fabbricanti dall'insuccesso di Torino devono cavare ammaestramento a far di meglio. Essi non devono contribuire a peggiorare il gusto, ma devono educarlo gradatamente. Forse si scusano col gusto locale, ma chi lo fa o chi lo mantiene siffatto gusto? Qual meraviglia poi, se il così detto stomatico di Santa Scolastica vien ritenuto come il nettare degli dei, mentre non è che giulebbe colorato con l'anilina? Ed Eboli e Scarnano perché non concorsero coi loro prodotti alla Mostra di Torino?

E qui giunti, caro signor Vecchi, arrestiamoci. Ho detto qual parte rappresentasse la Puglia, e soprattutto la provincia di Bari e di Lecce alla Mostra nazionale del 1884. Essa rivelò il grado di evoluzione che compie: evoluzione agricola e industriale per perfezionare e trasformare i prodotti dell'agricoltura, creando a un po' per volta quell'agri-

coltura industriale, che tanto difetta in tutto il mezzogiorno d'Italia, tranne la Sicilia. Gli espositori furono scarsi relativamente a quelli, che avrebbero dovuto prender parte alla Mostra, e però il grado di evoluzione o trasformazione si potè dai non Pugliesi piuttosto argomentare che constatare. Una contrada, che ci dà tutta una serie di valorosi agricoltori ed industriali, e ci dà per principali manifestazioni della sua potenza e della sua attitudine Bucci, Pansini-Gallo, la Cassa di Risparmio di Barletta, e sotto un altro punto di vista il Comizio agrario di Gallipoli e Donato Zocco suo creatore, è una contrada in piena evoluzione, la quale si compirà, se un po' tutti faranno il loro dovere; se i ricchi principalmente intenderanno la ricchezza come dovere sociale, e non come soddisfazione o privilegio personale; se le amministrazioni locali, soprattutto le commerciali e le agrarie, si renderanno conto dei bisogni reali della regione, e invece di consumare tanta parte di loro attività in declamazioni e chiacchiericci, rivolgeranno tutte le loro forze ad aiutare questa grande opera di evoluzione, ch'è apparsa a Torino, oh! creda pure, caro amico, che si farebbe un maggior cammino in poco tempo. Meno politica, e potrei dire punta politica (ridotta oramai ad alimento di oziosi e di mestieranti), e più lealtà, più consistenza, maggior fiducia e maggior lavoro.

La Puglia non ha ancora coscienza intera di quel che ha compiuto, e di quanto le occorra per compiere la sua trasformazione economica, che molto dovrebbe influire sulla sua ricostituzione morale, e questa coscienza della sua superiorità e della sua inferiorità insieme deve acquistarla intera. La Puglia deve rivelarsi a sè medesima in tutt'i rami della sua attività economica e morale; deve mostrare a sè stessa se l'insegnamento tecnico abbia dato tutti quei frutti che se ne aspettavano: se l'insegnamento in genere giustifichi i sacrifici che si sostengono per esso; se tutto l'avviamento dato all'educazione pugliese, alle amministrazioni locali, ai bilanci di queste, alle opere che si alimentano, e si sono create, sia un avviamento, quale si richiede dalle nuove esigenze economiche e morali delle regione e della nazione. Questo grande inventario della sue forze la Puglia non l'ha ancora, e deve farlo, e non può farlo che in una mostra in casa propria. La Camera di Commercio di Lecce ha decretato un'esposizione provinciale nel 1887; perchè Bari e Foggia non fanno altrettanto? Potrebbero servire le tre mostre come apparecchio alla universale di Parigi del 1889, che sarà la più, spettacolosa e forse l'ultima del secolo. Bari non fu capace di organizzare il Concorso Agrario del 1882 e perdette il suo turno. Bandisca una mostra provinciale come ha fatto Lecce. Foggia, ne son certo, farà altrettanto. Le Esposizioni internazionali, nazionali o regionali non sono mai rivelazioni complete di ciascuna provincia, e una sola mostra pugliese da farsi a Bari non sarebbe quel tale inventario che io desidero per tutte e tre le Puglie. Queste son cose, che pochi intendono, e però butto qui la proposta e se qualcuno vuol farla sua, si serva pure, nè perchè l'abbia buttata io, in questa *Rassegna*, si deve credere la proposta per poco meno che scomunicata.

E con ciò metto termine alle mie lettere, nella speranza che non abbiano accresciuto a me, che le ho scritte, ed a lei, cui le ho indirizzate, caro signor Vecchi, il numero delle persone, che ci vogliono bene.

RAFFAELE DE CESARE.

GIOVANNI PRATI

RICORDI.

Come dimentichiamo presto, noi italiani della seconda metà del secolo decimonono e che ci crediamo da più dei nostri padri, forse perchè non ne abbiamo la fede profonda e gli splendidi ideali!

Giovanni Prati dorme da poco il sonno della morte e già non si parla più di lui, e il rumore che si fece intorno al suo nome, quando morì, si è completamente dileguato. *Majora premunt*; e la folla, affaccendata in tutte altre faccende, forse ha già dimenticato il nome del poeta, che non fu ricordato degnamente e con serena imparzialità di giudizi che da un altro poeta e — segno dei tempi anche questo — in un giornale che non è davvero destinato *virginibus puerisque*. E sarà molto se si rammenterà di lui offrendo, più di mala che di buona voglia, l'obolo chiesto per innalzare in Roma al poeta trentino quel monumento che ora non gli è concesso di avere lassù nei *verdi piani della tacita Dasindo*.

Aspettando che altri, di me più degno, compia e allarghi lo studio abbozzato magistralmente dal Carducci (e nessuno potrebbe farlo meglio di lui, come nessuno meglio di lui potrebbe mettere insieme il *libro d'oro* del Prati, una scelta di versi che non passerebbero *senza efficacia su l'educazione della gioventù in Italia*) mi sia concesso di ricordare qui Giovanni Prati quale ebbi la fortuna di conoscerlo negli ultimi anni della sua vita e l'ho ancora presente alla memoria.

×

..... allora l'allargamento del Corso era di là da venire, e sull'angolo del vicolo Cacciabove si apriva il Caffè del Parlamento, convegno di uomini politici, di professori, di giornalisti, di impiegati, di gente che avea quasi tutta seguito la fortuna d'Italia, trasportando le sue tende da Torino a Firenze e da Firenze a Roma. Dalle undici all'una vi si faceva colazione, e vi si chiacchierava di tutto. I deputati vi davano una capatina tra le sedute degli Uffizi e quelle della Camera, i professori vi andavano dopo la lezione, gli impiegati vi correvano negli intervalli degli orari di ufficio, e i giornalisti ci stavano più di tutti, passando da un tavolo all'altro a raccogliere notizie, a ricevere o a provocare le confidenze di un deputato o di un impiegato.

A un tavolo posto nella prima sala, quella che guardava il Corso e faceva angolo col vicolo Cacciabove, si vedeva quasi ogni giorno, a quell'ora, la bella e simpatica figura di un uomo, intorno al quale i frequentatori del Caffè si stringevano con riverente curiosità.

Era Giovanni Prati, che già innanzi negli anni e colla vista gravemente indebolita, pure ricordava ancora colle linee della fisionomia, coll'alta statura, colla chioma folta e lunga sebbene tutta bianca, l'ardito e simpatico profilo di bardo che l'incisione e la litografia aveano fatto popolare in tutta Italia.

Quelle due ore di conversazione al Caffè erano per lui lo svago più gradito, il momento più lieto della sua giornata. E chi di quelle conversazioni non fu mai interlocutore o, almeno, uditore, è ben difficile che possa farsene una idea. Per averla sarebbe necessario che fossero state raccolte giorno per giorno da qualcuno dotato di una memoria abbastanza ferrea per ricordare discorsi che duravano ore e che si aggiravano su tutto, dalle più elevate quistioni di

scienza e di filosofia alla cronaca pettegola e, talvolta, scandalosa del giorno.

Vi pigliava parte, quasi ogni giorno, Angelo Messedaglia, la cui erudizione profonda e universale era spesso invocata a pronunciare l'ultima parola su molte quistioni. Spesso vi interveniva il Blaserna, compagno del Messedaglia nelle passeggiate pel Corso dopo colazione e dopo pranzo, cosicché i due formavano una coppia che si era certi di vedere ogni giorno alle stesse ore e che il Prati paragonava a un pilastrino (il Blaserna) sul quale fosse posto uno scaffale di libri (il Messedaglia). Quando erano alla capitale non mancavano di intervenirevi Giovanni Battista Giorgini e Luigi Luzzatti, e vi compariva pure, quando lo chiamavano a Roma le riunioni del Consiglio Superiore o di qualche Commissione esaminatrice, Bertrando Spaventa, taciturno e distratto, con quell'aspetto di burbero che celava un cuore di oro e un animo intemerato.

Il gruppo che si raccoglieva intorno al Prati, si componeva, quasi tutto, di veneti e di napoletani; e la dolce loquela dei primi si alternava alle enfatiche acclamazioni e ai gesti inesauribili dei secondi.

Chiamato come un selvaggio della Papuasìa, e sempre con qualcosa di originale nel vestito, ci veniva ogni giorno Antonio Labriola, le cui tasche rigurgitavano di libri di ogni scienza e in ogni lingua, che egli trovava il tempo di leggere tutti, mantenendo illesa la fama di divoratore di libri che si era acquistata da lungo tempo e che, poi, Lorenzo Zammarano si provò a contrastargli. E il suo arrivo rianimava la conversazione, o rinfocolava la disputa, mentre le sue frasi incisive o i suoi paradossi facevano, talvolta, scattare il Prati.

Si parlava molto in quel Caffè, ma vi si fumava anche di più. Sigari e sigarette di ogni specie lo empivano sempre di una nuvola di fumo grigiastro. E tra quella nuvola sedeva il Prati col sigaro tra le labbra, un *romano* che gli si spegneva di continuo e che egli riaccendeva subito per lasciarlo spegnere di nuovo.

Un giorno, era un po' più presto del solito ed egli stava solo quando io mi gli avvicinai. Restammo un po' in silenzio, e poi mi domandò: che fa? — Fumo, commendatore (gli si dava quasi tutti del commendatore, meno Napoleone Parboni che lo chiamava professore) — Ed egli, di rimando: fumo, tutto è fumo, anzi

Fra gli incensi e gli inni a Dio
Nasce il mistico péana;
Nasce l'inno all'amor mio
Fra due nuvole di avana:
Sempre fumo e sempre uscito
Per morir nell'infinito.

Avea fatto i versi in quel momento o press' a poco.

Da quando la vista gli si era indebolita, componeva i versi a memoria, un po' dappertutto, al caffè, a casa, in una tribuna della Camera ove era assiduo negli ultimi anni e nella quale passeggiava in lungo e in largo, poco curandosi delle discussioni che fervevano nell'aula. E quando li aveva composti e limati, li recitava a qualcuno che, poi, dovea scriverli e darglieli. Così furono composti i suoi ultimi versi, e specialmente i due sonetti pubblicati uno nel *Fanfulla della Domenica* e l'altro nella *Fiammetta* di infelice memoria.

Nel Prati ci era, e non tutti lo sanno, la stoffa di un poeta satirico di primo ordine. I suoi famosi sonetti del 1862, in gran parte inediti, i versi contro Lorenzo Valerio, molti epigrammi lo provano chiaramente.

Uno di questi fu da lui composto nel 1879, quando si discuteva alla Camera la legge sulle nuove costruzioni ferroviarie, ed è ancora inedito. Me lo recitò allora, e lo pubblico qui, non sapendo se se ne sia trovata copia fra le sue carte:

O meraviglia! ognun, senza divario,
Dà l'assalto alle strade: e, bene o male,
Vuole aver nelle brache il suo binario
Per mostrarlo al collegio elettorale.

E — a proposito — delle sue carte che n'è stato? Aveva egli manifestato qualche volontà in proposito? Gli eredi ne cureranno la pubblicazione? Vi si è trovata compiuta quella traduzione dell'*Eneide* intorno alla quale lavorava da tanti anni e di cui recitava, talvolta, qualche squarcio?

Manoscritti ha dovuto lasciarne, e più di uno. Molte delle sue poesie le corresse dopo la stampa; di alcune debbono esservi delle strofe inedite, come ve ne sono due del secondo dialogo fra Emanuele Filiberto e la Sentinella, che egli, un giorno, mi disse e che non ho più potuto ricordare.

Parlava, spesso, di una edizione completa e definitiva delle sue opere, e aveva accettato l'offerta, fattagli da parecchi di noi, di rivederne le bozze di stampa. Ma se ne parlava di tanto in tanto, senza venire mai a una conclusione.

Nella sua vita avventurosa e raminga per molte città d'Italia, nel suo lungo soggiorno a Torino, aveva conosciuto tutti gli attori principali del gran dramma del nostro risorgimento e di molti era stato intimo amico.

E bisognava sentirlo quando ne ricordava fatti e parole. Come aveva vivo il culto per alcuni uomini, come inveiva contro coloro che li sprezzavano! Non dimenticherò mai la solenne lavata di capo che diede un giorno a chi si era permesso di parlare di Silvio Pellico con poca reverenza.

Il Senato — chi non lo sa? — era stato per molti anni il sogno del povero Prati. E tanto più se ne struggeva quanto avea visto chiamati all'onore di sedervi altri che ne erano meno degni di lui. Nel 1874 se ne discusse in Consiglio dei Ministri, ma la sua nomina fu respinta a debbole maggioranza. Nominato senatore nel 1876, fu assiduo alle tornate dell'alto Consesso, ma non vi fece che un solo e breve discorso — che il Lampertico chiamò *splendido inno* — sull'abolizione del giuramento religioso innanzi ai tribunali.

E parlando spesso di quanto avvenne nel 1874 per la sua nomina a Senatore, ricordava con gratitudine e con orgoglio, che Silvio Spaventa fu

Colui che la difese a viso aperto.

Quante volte, sentendolo raccontare tanti aneddoti, tanti particolari di uomini e di fatti importanti, gli si propose di scrivere, ossia di dettare le sue memorie. Sorrideva sempre alla proposta, ma non mostrò mai di volerla accettare.

E fu un peccato. — Avremmo avuto un bel libro che, caso non molto comune, sarebbe stato anche un buon libro.

CARLO MASSA.

CORRIERE DI ROMA

12 febbraio 1885.

I.

Lettrici e lettori, vi saluto.

Comincio com'è dovere di chi s'inoltra in una sala dov'è raccolta la cara ed allegra brigata nella cui compagnia va a passare qualche ora, a distrarre l'animo dalle giornaliere preoccupazioni; perchè vi parlerò come se fossimo riuniti in un salotto, alla buona, senza guanti e senza marsina, non sederò in cattedra; ormai l'ambiente borghese che mi circonda m'ha vinto. Vi farò la chiacchiera, la sola chiacchiera, e vi prego di darmi ascolto nell'ora serena che segue il pranzo, dopo il caffè. Son sicuro che, a ventre soddisfatto, sarete indulgenti e qualche volta non mi negherete quel dolce sorriso d'incoraggiamento che mette buon sangue.

La brigata, in vero, è numerosa e, per ciò, di umore molto vario e di difficile contentatura; ma mi studierò, per quanto più so e posso, di mettere in questa rivista, quella tale nota moderna e leggiadra che con tanta insistenza e tanta ragione domandate al nostro buon Vecchi.

Ed intendiamoci chiaramente: mi limiterò ad evitare argomenti e frasi che possano piacervi poco, ma non mi sforzerò di mostrare più spirito di quel poco che m'ha dato la signora Natura, perchè non dimentico mai quel detto francese: *l'esprit qu'on veut avoir tue celui qu'on a*. (Qualche maliziosetto, tra voi, conchiuderà che, veramente, non resterebbe ucciso nulla).

Chi non sa quanta forza ha l'adattamento nella società moderna? Non sarò, certo, quell'uno che vorrà stonare nel coro; e vi farò (e che cosa non farò?) anche del *commérage* tanto indispensabile per noi del mondo così detto civile, ma toccato appena, sfiorato, senz'ombra di volervi insistere.

* *

La nostra Roma ha due lati: l'*italiano* ed il *papale*, altrimenti chiamati, con frase più alta, il *liberale* ed il *clericale*.

Più del primo che dell'altro mi occuperò; ma quest'ultimo non sarà tralasciato, dovessi ricorrere a *Simmaco*, al famoso *Simmaco* della *Rassegna* quotidiana. E voi tutti lo conoscete. Oh se lo conoscete!

V'è chi parla continuamente di Roma antica; fra breve ne parleranno anche gli assabesi. Il professore Capannari, l'uomo delle conferenze domenicali, è ormai diventato una istituzione romana. Il Giovagnoli, alcuni anni fa, *passaggiando* per le colonne del *Bersagliere*, disse della Roma antica interna; di quella esterna tratterà il nostro dotto Bonghi nel *Fanfulla della Domenica*, facendo peregrinazioni per la campagna che ricorda tanti celebri fatti.

Io mi serbo, modestamente, la Roma contemporanea. Il quadro della vita mondana della quindicina, la cronaca dei fatti più importanti collegati fra loro, l'insieme della vita intima, non guardata in un momento solo, come nei giornali quotidiani, ma quale si rivela all'osservatore nel giro di due settimane; questo tutto costituirà il mio corriere.

* *

Roma, oggi, non ha ancora la fisionomia italiana; qui abbiamo romani, piemontesi, napoletani, ecc., i quali vivono insieme burocraticamente, legislativamente, commercialmente, ma, finito l'affare, usciti dal parlamento e dall'ufficio, ritornano tra i conterranei, formando così tante società regionali che vivono separate affatto tra loro. Non c'è stato ancora neppur tempo di mescolare il sangue, cosa ben più facile della comunanza dei sentimenti. All'occasione, dirò dei pugliesi qui residenti, i quali sono, per loro natura, i più corrivi ad affratellarsi con gli altri italiani qui convenuti.

Ed io, quindi, mi occuperò del Quirinale e del Vaticano, del primo gentiluomo e della prima gentildonna d'Italia, del re e della regina, della Corte, degli uomini politici (deputati, senatori, politicanti da caffè), del governo, dei ministri, degli edifici, dei teatri, degl'impiegati, dei giornali e giornalisti, degli scrittori, degli editori, degli spostati, dei preti, dei tribuni, degli arrivati o soddisfatti, delle vedove (di cui ogni capitale è il convegno), dei romani, dei nuovi venuti, dell'aristocrazia (antica, papale e nuova), della borghesia, degli ebrei (che oggi hanno Roma nelle loro mani), delle società, dei salons, delle istituzioni e feste romane, dei libri nuovi, ecc ecc.... Lasciate che respiri.... E tutto ciò senza sistema alcuno; quando capita, senza lungaggini e senza pretesa, la sfumatura, la macchietta.

* *

Siamo nel carnevale; è di prammatica il teatro e la maschera.

Sono già cominciati in alcuni teatri i veglioni, istituzione carnevalesca che a Roma ha un'attrattiva ed importanza speciale e caratteristica, ignota a noi altri meridionali. Vale la pena che vi ritorni su, altra volta.

All'Apollon, teatro aristocratico, dopo l'infelice prova della musica del signor Délibes, il quale nell'opera *Lakmé* e nel ballo di mezzo carattere *Coppelia* non è riuscito a farsi *de-libare* dal pubblico della capitale, la cui pazienza ed educazione è stata messa a serio cimento, abbiamo applaudita sperimentalmente quella del Wagner nel *Lohengrin*, le cui recite, per la partenza de tenore Stagno e della signora Kupfer, prima donna, sono finite; ora aspettiamo il *Mefistofele* di Boito; vi cantano le signore Turolla ed Oselio, il tenore Barbacini ed il basso Maini. In seguito avremo.... la *Favorita* col ballo *la Stella di Granata*. E non è solo il teatro lirico che ci prepara queste novità. Al Valle, che, come sapete, passa, qui per il primo teatro drammatico, c'è stata una serie continua di commedie del Goldoni, del Nota, del Giraud, il simpatico conte romano: *Don Marzio*, *Il ventaglio*, *I rusteghi*, *La fiera*, *L'aio nell'imbarazzo*, *Don Desiderio disperato per eccesso di buon cuore* e *Pique-nique*, seguito di *Don Desiderio*.

Al Manzoni, teatro di terz'ordine, sull'Esquilino, tra la nuova Roma, s'è applaudito per molte sere *Parigi e Vandea* di Pietro Calvi, l'autore di *Caligola* e di *Maria di Magdala*, il quale ultimo dramma, per i molti incidenti seguiti quando venne, l'estate del 1883, rappresentato sulle scene del Costanzi, gli ha dato una certa celebrità, quantunque più non si parli nè della peccatrice Maddalena, nè del Caligola, destinato ad esserci presentato sempre come pazzo, od imbecille, mentre, secondo me, fu uno degl'imperatori più di spirito che s'abbia avuto il mondo romano. Ma chi avrà il coraggio di mettersi contro l'inveterato abito volgare?

Questo *Parigi e Vandea* è un dramma alla Ulisse Barbieri, sanguinoso, come ci avvisa il titolo, a grandi quadri

di effetto, a situazioni arrischiate ed inverosimili, con troppe *ficelles*. Quasi tutti i giornali romani hanno stampato il loro brano di critica; non è opportuno, quindi, che anch'io vi metta bocca, come non è opportuno che ritorni sulla polemica tra i critici teatrali di alcuni giornali, come il *Nabab*, la *Libertà* ed il *Popolo Romano* a proposito di nuovi lavori drammatici. E nelle colonne di quest'ultimo il Bettóli, l'autore della graziosa commedia *Boccaccio a Napoli*, non lascia occasione per tirar giù contro Cesare Rossi, il commendatore dal grande naso, direttore della compagnia che, con la Duse-Checchi, recita al *Valle*. Lo accusa di respingere qualsiasi lavoro italiano solo pel peccato di origine d'essere italiano. Mi limito ad osservare che, al solito, c'è esagerazione dall'una parte e dall'altra dei polemizzanti e che, s'è vero che Cesare Rossi deve, innanzi tutto, pensare a riempire la cassetta, ed in generale sono i lavori francesi che fanno il prodigio, non è ingiusto chiedere ch'egli, invece di tentare risurrezioni di commedie e drammi dell'antico repertorio francese, che ebbero già infelice successo, ammetta alla prova i nuovi lavori di autori italiani che già si sono acquistate le simpatie del pubblico.

Ed ecco le assennate parole con cui il Bettóli chiude la rassegna drammatica dell'ultima settimana a proposito delle favorevoli accoglienze fatte dai pubblici di Torino, Milano e Firenze a tre nuovi lavori:

« Ora, badiamo bene, Mazzucchetti, Caimati, Pini e Bruni « sono tutti giovani esordienti; il qual fatto prova che, non « precludendo loro sistematicamente le porte sul naso, anche « i giovani autori possono riuscire a fare qualche cosa di « buono. Ne fanno, almeno, a Milano, a Torino, a Firenze. « Non c'è che a Roma che ciò sembra dimostrato impossi- « bile. Ma a Roma si è risolta la questione in altra guisa. « A Roma si è fatto eco alla famosa frase di Lamartine: « *L'Italie est la terre des morts*. A Roma si sono risu- « scitate le commedie di Goldoni, di Nota, di Giraud, quasi « dicendo: abbiamo a sufficienza di ciò!

« Al pari di qualunque altro, io nutro il più grande ri- « spetto per quegli illustri, che furono, si può dire, i padri. « della nostra commedia; ma mi sarà lecito dire che anche « nel campo dell'arte si deve ammettere qualche progresso, « senza di che converrebbe concludere che siamo increti- « niti al punto da aver camminato alla maniera dei gamberi.

« Una commedia di Nota, una commedia di Giraud si ri- « sente tratto tratto, con piacere, come, nel campo musicale, « si riede il *Barbiere di Siviglia* di Pasiello o il *Matri- « monio segreto* di Cimarosa. Ma vorrei vedere quanta gente « accorrerebbe all'Apollon, se, durante una grande stagione « di carnevale-quaresima, non ci desse altro che *Giannina « e Bernardone*, le *Cantatrici villane* ed il *Sotterraneo di « Camilla*. »

Nè di autori drammatici c'è, veramente, oggi quella penuria che si grida ad ogni piè sospinto; anzi ne abbiamo in vista un altro giovane e forte. Gabriele d'Annunzio ha consegnato alla Duse il manoscritto di una sua commedia dal titolo *Salamandra*.

Battezzato al sacro fonte della letteratura moderna dal Chiarini (vice gran pontefice della Chiesa bolognese, che ha Carducci per capo e per grandi sacerdoti Nencioni, Panzacchi, ecc.), poi maledetto dalla stessa, il serafico Gabriele è abituato ai facili trionfi in arte ed in amore. Non è di quelli che han dovuto e debbono lottare per arrivare e tenere il posto; ma ha trovato la via piana innanzi a sé. Gli auguro che anche la scena gli sorrida: e vi darò, a

tempo, notizia dell'esito. Intanto egli si prepara a far risorgere la *Farfalla*, giornale letterario che in Sardegna ed a Milano ebbe vita sì varia da meritare il ricordo storico che il Lodi (affiliato alla suddetta Chiesa bolognese) scrisse in uno dei numeri della *Domenica Letteraria* dell'anno scorso.

Gli sarà compagno nella direzione del giornale Eduardo Scarfoglio, che s'è fatto largo col menar giù botte a destra e a sinistra. Per fortuna non ci sono stati cadaveri, ma semplici scalfitture, leggiere, come quella che toccò a lui nel duello ch'ebbe, tempo fa, con Napoleone Corazzini, altro giornalista. Ma più grave è la ferita al cuore di lui fatta da Matilde Serao. Si sono accorti di amarsi e si sposano. Così finisce ogni buona commedia dell'onesto repertorio antico. Per essere commedia moderna manca la rivoltella, il vetriolo, lo scudiscio, il suicidio, ecc. Via, da gente che fa professione di lettere c'era chi s'aspettava un po' di modernità, se non altro per *réclame*.

E vittima di una *réclame* americana è il nuovo romanzo di Matilde Serao, il quale vien pubblicato nelle appendici del *Capitan Fracassa*. Non corrisponde alle aspettative del pubblico vivamente eccitate. Fin dai primi numeri appare che è una pallida imitazione dei due romanzi di E. Zola *S. E. Rougon* e *Nouma Roumestan*; il titolo, poi, ricorda quello di un altro romanzo dello stesso, *La conquête de Plassans*.

Ma quale degli scrittori nuovi venuti, quale dei giornalisti-letterari non deve fama e guadagno alla letteratura francese? Benedetti scrittori d'oltre Alpi, i quali non solo arricchiscono sè, ma fanno vivere, senza volere e senza sapere, tanti giovani bravamente audaci del bel paese dove fioriscono gli aranci. Avreste voi, miei cari, la cattiva idea di farne a questi appunto? Non avete ancora la convinzione che l'originalità è un pregiudizio? Non prestate orecchio ai brontoloni.....

*
*
*

Ma parliamo delle maschere; avremo agio di ritornare poi, quando sarà finita la pubblicazione, su quel romanzo.

Già sapete che avremo qui un congresso di maschere negli ultimi giorni di carnevale. Era da aspettarselo. Il diritto ad esistere, la vita, lo spirito di essere sta' nel saper colpire la nota dominante del tempo. Ed i congressi sono tanti e così frequenti! Esse vengono un po' tardi, è vero; ma bisogna ricordarsi che son vecchie e si muovono quindi lentamente. Il municipio e le commissioni regionali concorrono alle spese delle feste che si faranno in occasione di questo secondo congresso, che sarà più importante e più numeroso del primo che s'ebbe, l'anno scorso, Milano.

Ora che ci siam data la mano fraterna e formiamo tutto un popolo, è opportuno che le nostre maschere, una volta l'anno almeno, s'incontrino e s'abbraccino. Speriamo che non sia il segno visibile della loro scomparsa, l'addio finale; ma il punto di partenza per una trasformazione, per un indirizzo tutto nuovo e moderno. Ci scotta sentenziare; nè vogliamo posare a pessimisti. È tanto tempo che le maschere si dicono morte! Eppure vivono, stentatamente sì, ma vivono. Delle maschere è come degli dei. Continuamente udiamo ripetere che se ne vanno ed invece restano, o cadono per risorgere sotto altro aspetto. Così, anche ai tipi scurrili hanno tentato di dare nuova forma e son venuti su *Bernadotte*, *Cretinowski*, *Puntolini*, ecc., ma questi non hanno avuta grande fortuna.

E poi, in verità, preferisco le maschere che si scorgono al primo sguardo a quelle che si nascondono sotto l'abito

borghese. Salutiamo, quindi, con *Rugantino* l'arrivo di *Pulecinella*, *Arlecchino*, *Giandouja*, *Stenterello*, *Pantalone*, *Maneghino*, il *Marcheise*, *dottour Balanzon*, *Pasquino*, *Ardighella*, *Loppanio*, ecc. ecc. Ed in questa bella compagnia vi lascio. A rivederci fra quindici giorni.

Minimo.

CAMILLO QUERNO

(Continuazione — V. n. 2).

II.

.... Nostri sudoris opes, plestra aurea
Bell. Neap. II, 103.

Il secolo decimosesto fu, politicamente, de' più fortunosi all'Italia. Le discordie de' Comuni avean lasciato sorgere e stabilirsi nel bel mezzo di essa que' signorotti, que' vicari pontificii, a cui doveva far giuoco ogni mezzo per raggiungere un fine tutto soggettivo e presente. Due nazioni sorelle, in gara di dominio, se la contendevano con le armi, quando non si accordavano, aiutate o fomentate dal pontefice, a partirsene amichevolmente la preda. Leghe, guerre, trattati, controversie religiose è la storia di quel tempo, che il Balbo chiamò dalle preponderanze straniere, e nel quale Niccolò Macchiavelli segnava l'unità della patria parendogli vedere in un Cesare Borgia il veltro profetato dall'Alighieri, e non curando, per le ragioni de' tempi e della sua politica, che a far l'opera durevole mancava in quello la lealtà di un re galantuomo, la quale valse poi bene tre altri secoli di servitù e di strazi.

Il patto conchiuso a Granata nel primo anno del secolo fra Luigi XII e Ferdinando il Cattolico, fu come la condanna del reame di Napoli, che, tolto prima da ambedue a Federico d'Aragona, passò poi, rotto l'accordo, alla monarchia spagnuola, che il tenne per suoi vicerè oltre a due secoli. È noto come dalla battaglia di Pavia (24 febbraio 1525) tutta la penisola venne in potestà della Spagna, e come alla potenza di questa si contrappose la lega, che dissero santa, e che tale sarebbe stata veramente, se vero fosse stato lo scopo di liberare l'Italia dagli Spagnuoli. Le maggiori fazioni che ne seguirono, furono due: il sacco di Roma per Carlo di Borbone, con la prigionia di papa Clemente in Castel Sant'angelo e la morte di quel rinnegato francese, che Benvenuto Cellini si vantò avere ucciso di un'archibugiata; e la spedizione di Odetto Foix, signore di Lautrec, che un nuovo esercito veniva a riconquistare per Francia, Milano e Napoli. Sotto il comando di lui re Francesco, di accordo con Arrigo VII d'Inghilterra e con la repubblica veneta, avea mandato un esercito di 60,000 uomini (23), che per le Romagne, a grandi giornate, presa Aquila, sottomesse molte città della Puglia e di Terra di Lavoro (mentre in quella i Veneziani espugnavano da mare Trani e Monopoli) con prospera fortuna marcia su Napoli. Quivi giunto a' 28 di aprile 1528, l'esercito francese accampò a Poggioreale; e mentre esso stringeva di assedio la città dal lato di terra, la guardava dal lato di mare Filippino Doria, ammiraglio di Genova, suddito allora del re di Francia. Una battaglia navale perduta dagli spagnuoli il 1.º di maggio, dove lo stesso vicerè Ugo di Moncada lasciò la vita, faceva disperare di ogni salute, se così può dirsi del liberarsi da un straniero e nemico per rimanere soggetto ad un altro peggiore, più potente e lontano, al cui despotismo

si aggiunga l'avidità e l'ambizione de' suoi rappresentanti. E il Lautrec avrebbe vinto, senza la infedeltà degli alleati, la indolenza del suo sovrano e i mali che gli stremarono l'esercito. Le acque del *Formole*, impedito dal loro corso, ringorgando, si riversarono nelle prossime terre, e quivi impaludando generarono una malaria, che, con la peste portata da Roma e con l'estiva arsura, ridusse a 4000 i soldati atti a guerreggiare. Dall'altra parte il papa, preferendo ora il nemico al liberatore, se la intendeva secretamente con Carlo; Andrea Doria si volgeva anch'egli all'Imperatore; i Veneziani, ingelositi de' progressi francesi, non aiutavano l'impresa di Napoli (24); e lo stesso Francesco, tra per l'indole sua e per la tregua testè conchiusa tra Spagna e Inghilterra, non si curava di mandare al Lautrec il bisognevole per l'esercito. Morto costui il 15 di agosto, i pochi francesi superstiti levarono il campo, e nottetempo si ridussero ad Aversa, dove ebbero l'ultima disfatta (25).

Questa ultima parte è il soggetto del poema, che ha per titolo *DE BELLO NEAPOLITANO LIBRI DUO CARMINE HEROICO COMPOSITI*, e dedicato all'Imperatore Carlo V con la lettera che qui traduciamo:

« *All'invitto Carlo V, Imperatore Augusto, in segno di fedelissima osservanza, Camillo Querno monopolitano, Arcipoeta.*

« Con fedeltà di storico sincero ho ridotto in un carme « eroico tutto l'ordine della guerra, che i Francesi, con lo « aiuto di molti, mossero ai Vostri amplissimi stati, e la stre- « pitosa vittoria de' Vostri in quel di Napoli. Il che feci, per- « chè alla M. V. tornasse più gradevole la lettura se al « canto delle muse l'animo umano si solleva e diletta. E « benchè l'opera sia immatura per intitolarsi non indegna- « mente alla M. V., pure nell'inclito nome di questa l'ho « lasciata andar fuori. Il qual nome è oramai così formida- « bile a' Vostri nemici, che quante volte rivolgono in Voi « le armi tante ritornano disonorate alle proprie terre.

« Accolga la M. V. questo poema con serena fronte, e « non isdegni di leggerlo dopo le regali cene; acciochè sap- « pia quanto ha potuto l'italico valore nell'accrescimento « del Suo impero: e riguardi alle mie fatiche ed alle ve- « glie sì veramente, che nè io sembri avere scritto in- « darno, nè la Maestà Vostra dimenticare che tutti i trionfi « de' cesariani sono stati celebrati la prima volta col mio « carme. E così impressi con bei tipi vadano per le mani « degli uomini.

« Dio salvi V. M., ed Ella si ricordi del suo Querno. »

Abbiamo del poema due edizioni oramai rare: una fatta in Napoli l'ottobre del 1529 per cura di Giovanni Sultzbach da Hageneause, di Germano e di Matteo de Cansis Bionese; l'altra in Venezia l'aprile del 1605 da Fabio Patrizio per ordine di Antonio Sforza, come si vede da una lettera dell'editore. La prima, in-4º, non poco scorretta specialmente nella punteggiatura, contiene col poema alcuni versi di Antonio Marso Epicuro, di Scipione Capece, patrizio napoletano, di Prudenzi tridentino, di Bernardino Rosa e di un Giovanni Filocalo da Troia: la seconda, in piccolo sesto, reca la breve Vita che ne scrisse il Rendello e l'Elogio di Paolo Giovio. Di questa si conserva un esemplare nella Brancacciana di Napoli.

Giammatteo Toscano, letterato lombardo del secolo decimosesto, afferma che gli scritti di Camillo Querno *eodem cum auctore miserandum rito modum perierunt*; ma quando egli scriveva il *Peplus Italiae* era già pubblicato per le stampe in Napoli il poema *de Bello Neapolitano*;

nè si dovrebbe credere che egli scrivesse molto, contro il costume degli improvvisatori, o che altri raccogliesse per lui gl' *infinita carmina*, che egli, al dire del Giovio, recitava *in torrentis marem*. Pure, lui vivo, si erano perduti, per la ragione detta di sopra, questi altri scritti (che non son pochi), ricordati dall'autore stesso nel secondo libro del poema:

1.^o DE DEO, DE B. VIRGINE, DE SANCTIS, in versi cinquanta mila, fra' quali credo si debbano annoverare i settemila versi ricordati dal Soria per S. Luigi.

2.^o ALEXIADOS, in tre libri, un ventimila versi, che dovette essere l'opera più compiuta e meglio limata.

3.^o IN HONOREM B. MARIAE VIRGINIS, VARIO CARMINE, quindici libri.

4.^o DE DISSIDIIS ET ITALIAE BELLIS A CAROLI VIII GAL-LORUM REGII IN ITALIAM ADVENTA, libri dodici.

Delle quali opere credo sia da rimpiangere principalmente l'*Alexias*, il tema forse più poetico che egli trattò; che certo meditò e scrisse nell'età più virile, quando lo ispiravano i sorrisi delle Muse, e innanzi alla fantasia gli si mostrava Roma con gli allori che si sperava raccorre. L'*Alexias* ne avrebbe raccomandato il nome a' posteri assai meglio che l'Assedio di Napoli.

III.

Sic fortuna triumphat.

Bell. Neap. II, 68.

Avvenne di Camillo Querno, come poeta, quel che suole di chiunque si acquisti una certa rinomanza: chi lo eleva alle stelle, e chi lo gitta nel fango. Il Giral di lo annovera *inter inconditos et malos poetas* (26); pel Gaurico è non più che *poeta non obscurus*; pel Giovio, nel cui giudizio convengono e il Tiraboschi, il quale confessa di non avere nè pur veduto il poema *de Bello Neapolitano*, e Giuseppe Maffei ed altri, che non cito perchè credo non abbiano letto nulla neppure essi; pel Giovio, dico, era un solenne ghiottone, senz'altro pregio che una rara facilità di verseggiare e, sia pregio o difetto, una gran sicurezza del fatto suo, che da alcuno è portata sino all'impudenza. Il Suard, per esempio, dopo di aver detto che *le talent d'improviser semble être une production naturelle du sol de l'Italie*, sentenza alla francese, che Querno... *n'avait pour tout talent qu'une grande facilité à versifier impromptu, et une grande impudence à réciter les MAUVAIS vers qui lui ÉCHAPPAIENT ainsi! Il était d'ailleurs ivrogne, gourmand et effronté; c'était une espèce de bouffon, dont Léon X s'amuseait lui même dans les repas*. E poco appresso: *On peut encore trouver des poètes ridicules; mais ce n'est pas à la table des souverains qu'ils exposent leurs travers*. Questo autore vedo debba aver letto il Ginguené, nella cui Storia della letteratura italiana sono giudicati *detestabili ed interminabili* i versi latini del Querno, e il Querno messo ad una stregua col Baraballo, la pazzia (sic) de' quali, *ha un non so che di spregevole per l'arte e pel genio della poesia, d'onde un vero ammiratore di essa avrebbe dovuto torcere lo sguardo* (27). Meno crudo, ma non meno borioso è il giudizio del Bayle in una nota a pag. 701 del suo *Dictionnaire historique: Les plaisirs qu'il se donnait* (Léon X) *avec eux* (les poètes) *degeneraient quelquefois en bouffonnerie*. Quernus, qui *avait été couronné solennellement et promu à la dignité d'Archi-poète, pouvait passer pour un farceur*. Curioso è l'epigramma del Marini al ritratto del Querno, nella prima parte della galleria (*Ritratti burleschi*):

Quell'io strenuo beone,
ch'alle mense papali
del mio chiaro e magnanimo Leone
composi versi ed asciugai boccali,
qui spiro ombra dipinta.

Non ebbi, mentre vissi, altro da fare
se non bere e pisciare,
e ben di lauri cinta
non di cavoli avrei la mia corona,
se correa Greco il fonte d'Elicon.

Al contrario Niccolò Amenta ne' *Rapporti di Parnaso*, lo fa sedere alla stessa tavola di Apollo, per costui delizia (28); Gian Matteo Toscano nella 2.^a parte del *Peplus Italiae* (pag. 48) gli consacra la seguente elegia:

Unde, Camille, tuae sumam primordia laudis?
quae pars est decoris prima conenda tui?
Commemorem ne tuo pendentem ex ore Leonem.
carmina dum iungis non meditata lyrae?
Insolitum referam vel Martis in urbe triumphum,
cum tibi quo curru terga elephantis erant?
an potius triplici contextam fronde coronam,
brassica cum lauro, viteque mista foret?
Omnibus haec laus ect illustrior Archipoetae,
quod tibi docta dedit nomen habere cohors.
Quid poterant maius Phoebus deferre rogati,
quam tibi quod vates sponte dedere sua?

E prima Giano Vitale gli aveva scritto questi versi, che il Giovio aggiunge alla sua biografia:

Laurus, brassica pampinus coronam
contextae simul hinc pares in unam,
deffent interitum sui poetae;
quinimmo Archipoetae: et hinc lagenae
scyphique et cyathi, amphorae urceique
queruntur lepidum suum patronum
suo dulci, modo, Cretico et Falerno
exhaurire acidus Stygis lacunas,
et sales periisse quernianos,
dum, vitae sibi prodigus molestae,
fodit viscera forfice. O severum
nostri temporis appulun Catonem!

con questi altri di Bartolomeo Latome:

Quum matrem Thymelen (29), patrem Bathyllum (30)
per tot lustra tibi astruas, Camille,
argutis salibus facetiisque
et primo numeris in angue natis
exercens decimi gulam Leonis,
et summi titulum ferens poetae;
quid est, quod moriens supremo in actu
ferro visceribus dolenter haustis,
tanquam sit rigido Catonè natus,
personam proicis, vetasque plaudis?

Nella edizione napoletana del poema si fanno precedere, come s'è detto, gli elogi del poeta scritti da Scipione Capece, da Bernardino Rota o da Prudenzi tridentino, la cui autorità, segnatamente de' primi due, è pari alla spassionatezza del giudizio. Ecco i loro versi:

Fortunae motus varios et Caesaris arma
magnorumque legis fortiter acta ducum;
haec modo divino descripsit carmines Quernus,
et dedit ut volintem docta per ora virum.
Caesaris accedit laus haec non ultima fati,
aeternum ut per tam nobile vivat opus.
Ostentare acie vires et fortia facta
magnum est: perpetuo carmine maius erit.
Sic coelum Augustos meruit, sic magnus Achilles,
sic tot post mortem vita redit ducibus.
Querne igitur vias per magni Caesaris acta,
per carmen vivent Caesaris acta tuum.

(Scipione Capece)

Non tibi magne novis Caesar gaudere triumphis
tam licet, et laurus quod tegat ipsa caput,
quam quod victrices aquilas subiectaque Gesa
grandiloquo Querni pectore musa canat.
Non alio scribenda forent haec Caesaris acta,
non alio haec certe carmina digna legi.

(Bernardino Rota)

Andinus vates potuit superare coevos
carminis altisoni sub graviore tuba.

Sic Quernus cunctos hac tempestate poetas
vincit, Castalii gloria prima chori.

(Prudenzio tridentino)

Ma di quante lodi n'ho lette, la maggiore parmi questa
dell'Arsilli, nel suo poema (*libellus*) *de poetis urbanis*, dedi-
cato a Paolo Giovio, dove novera molti poeti della sua
età, come il Bembo, il Sadoletto, il Vida, il Marone. Ecco
ciò che riguarda il Querno:

Ille opifex rerum, coeli qui lapsus ab arce,
filius aeterni maximus ille Jovis,
Orbe pererrato, cum quid bene gesserat olim,
describi insolito carmine vellet opus;
Musarum infantem subtraxit ab ubere sano,
Aonio assuetum fonte levare sitim;
nomen et imponens, peramatae a stipite frondis
dixit: Quernus eris, tu mea gesta canes.
Inde sacrosancto celebrat sic omnia versu,
divinum ut cuncti numen inesse putent.

Nelle *Profusioni academice* di Famiano Strada (31) il
Querno è introdotto nell'academia, dove gli son fatti reci-
tare di buoni versi, felice imitazione dello storico romano.
Il Querno si reca al Senato (una specie di congresso) su
d'un elefante coperto di tappeto orientale con sonagli d'ar-
gento. Avea indosso una veste a fasce, su le spalle un
mantello di varii colori (*versicolore clamydula*), la lira in
una mano e sul capo la stessa corona dell'isola tiberina. Il
baccano che si levò al suo apparire, indusse il Sadoletto,
che presedeva all'assemblea, a differire la gara (*poetarum
certamen*) indetta per quel giorno. In un'altra prolusione
(la sesta) lo Strada il fa andare sul dorso di un delfino,
simbolo forse di scorrevolezza poetica, in abito ed in atteg-
giamento di Bacco, a capo di una schiera di sonatori e
rematori. Io non trascriverò que' versi, comechè ritraggono
al naturale la magniloquenza del Querno, parendomi che
di citazioni latine i lettori debbano averne a bastanza. Dirò
invece, che come la recitazione ebbe fine, l'aula risonò di
altissimi viva: *Euge poeta*; o che il facessero per senti-
mento o per plagio, o forse anche per mercede.

(Continua).

ERRICO GIRARDI.

(23) SUMMONTE.

(24) I Veneziani tennero le città prese, sino alla pace generale
stipulata a Barcellona il 20 di giugno del 1529.

(25) Cfr. pe' particolari di questo assedio e di tutta la spedizione
del Lautrec. GUICCIARDINI. *Stor. d'Ital.*, lib. XVIII, cap. 5-6, e XIX,
1-3; GIANNONE. *Stor. civ. del regno di Nap.*, XXXI, 4; MURATORI.
Annali; SUMMONTE. *Hist. della città e regno di Nap.*, lib. VIII.

(26) « Si huiusmodi lurcones verius quam poetas (Gazoldum et
Quernum) vobis offerrem, ingratum potius quam gratum arbitrer
me facturum. » (Dial. 1.º de poet. suor. tempor.).

« Lilio Gregorio Giraldi, che va trovando il nodo nel giunco, non
so che pecche abbia trovate nel poetar dell'Arcipoeta, e questi, in-
focato d'ira e di vino, il va cercando in ogni luogo per dargli una
sbrigliatura da farnelo pentire. » (NICCOLÒ AMENTA. *Rapporti di
Parnaso*, Rapp. 27.º).

(27) GINGUENÉ, l. 5, pag. 31 segg. Milano, 1824.

(28) Appena avea Febo finito di favellare che l'Arcipoeta Camillo
Querno (che da lui poco discosto per sua delizia nella stessa tavola
avea fatto sedere) non potendo più contenersi, con due versi latini
disse: « Ch'era omai tempo di bere, e che gli pareva giù scender gli
spiriti, se non avea un sorso di vino. » (Rapp. 1.º).

(29) THYMELES, saltatrice — V. Giov. Sat. 1, v. 36, 8, v. 197.

(30) BATHYLLUS, tragico.

(31) *Profusiones academicae*, Lugduni 1627, lib. 2.

AI NOVI PROMETEI^(*)



Avanzatevi, o novelli veggenti; apprestate ai mortali, più
che il foco, la luce; disperdete le tenebre dell'ignoranza,
che, atterrendo con lo spettro di un potere innominabile,
« turba il godimento, e con un futuro che ci offre ognora alla
immaginazione, ci fa perdere il presente » (1). Nè vi spaventi la
rupe del Caucaso. Alla vecchia elegia di Eschilo è già successo
l'inno di Shelley. Avanzatevi, e sgombrate presto la via alle sane
e sane letizie dell'avvenire.

Chi son essi?

Già la rettorica. Son tutti coloro, e non son pochi, che o in dot-
trina o in fatti sostengono che non si debba più nè anche parlare
del così detto *problema religioso*, che stimano aver detto tutto
quando pongono alle religioni un *fondamento terrifico*, che battez-
zano per metafisici perfino gli spenceriani novissimi, e che, ad e-
sempio, l'ultimo libro del P. Curci (2), con cui l'or pentito (?) apo-
stolo *valedisse* alle polemiche religioso-politiche, ritengono soltanto
siccome l'estremo sfogo di un noiosissimo piatto claustrale, ovvero
di una illusa speranza, che crede ancora possibile un connubio le
mille volte dissacrato.

Sono, diciamolo presto, più utopisti dell'antico Prometeo: per
essi l'indifferenza ed il sorriso dell'età presente e dell'Italia nostra
per certe questioni è malleveria sicura di una negazione, che non
si scuoterà più mai: per essi un Bonghi, ad esempio, o un Mariano,
che si preoccupino ancora sul serio di certi fenomeni del sentimento,
comunque di già riconosciuti siccome fasi patologiche dell'umana
natura, sprecano il tempo in vane quisquiglie: per essi è già ma-
turo quell'aspettato periodo storico, in cui sarà dato al pensiero
umano studiare la *storia delle religioni* siccome una branca del-
l'*antropologia fossile*.

Sono degli utopisti, quasi nè più nè meno dei zelanti del Curci.
Costoro, almeno la più gran parte, reputano possibile di rimettere
totalmente in piedi il medio-evo, mercè la conservazione e restaura-
zione di certe forme, tutt'altro che sostanziali; quegliino stimano
ben facile che vada travolta in perpetuo nella ruina degli accidenti
l'eterna virtualità della sostanza.

Per questi ultimi, in ispecie, qualunque libro, che venga per av-
ventura scorrendo di *riforme religiose* o di conciliazioni spera-
bili, è *vox clamantis in deserto*; poichè, secondo il prof. Trezza e
seguaci, « le religioni appartengono tutte ad un clima storico oltre-
passato per sempre (3). »

Utopisti?...

*
* *

Vi fu tempo, da Evemero, Lucrezio e Luciano fino al Volney, al
Dupuis, agli enciclopedisti, che si giunse a credere la religione esser
opera dell'umana impostura. Oggi la bisogna corre altrimenti. Se-

(*) Dichiariamo una volta per sempre che *la Rassegna*, lasciando
piena libertà di onesta discussione ai suoi collaboratori, s'intende
che ogni articolo firmato rappresenta l'opinione individuale di chi
lo scrive, riservando la Direzione piena libertà alle sue opinioni
ed a' suoi apprezzamenti.

N. DELLA DIREZIONE.

(1) MIRABEAU. *Sistema della natura*. Concetto ripetuto oggi a
iosa dal prof. Trezza.

(2) *Lo scandalo del « Vaticano regio »*. Firenze, Bencini, 1884.

(3) *La religione e le religioni*. Verona, Drucker, 1884.

dati i furori antidemoniaci e conosciutasi meglio dall'uomo la propria essenza, si tiene indubbiamente e generalmente che la religione sia invece opera, se non attributo, dell'umana psiche. Sia, infatti, che la si faccia derivare dalla paura, o dalla trasfigurazione dei fenomeni naturali al contatto della immaginativa, o dalla primigenia credenza negli spiriti, o dalla proiezione dei fantasmi della coscienza in una realtà obbiettiva e susseguente commozione dell'animo, sia che la si attribuisca ad un'idea o sentimento innato di dipendenza della creatura dal creatore, il fondamento originario della religione è sempre uno, ed è eminentemente psicologico.

Ma la psiche è in sé una e molteplice: ha degli aspetti, delle facoltà, degli attributi, meramente soggettivi, ed ha ancora delle proprietà che non si spiegherebbero senza una cagione obbiettiva; non è soltanto timore, commozione, fantasia, caleidoscopio, giuoco di prestigio; è benanche amore, benevolenza, simpatia dell'ignoto, dell'infinito, dell'indeterminato. Financo Lucrezio non credette soltanto « in quello spavento sacro dell'uomo in faccia all'universo che lo commove senza lasciarsi comprendere da lui » (1); ma ammise pure che in quel primo sentimento indistinto che investe la psiche di contro alla natura ci possa entrare persino la *voluptas*:

« *His ibi me rebus quaedam divina Voluptas
Percepit atque horror.* » (2).

Ebbene, ad onta di tutto ciò, quello che meglio va a sangue ai novi Prometei, e che basta, per essi, da sé solo a spiegare la genesi di tutti i fenomeni religiosi, è, in fondo, il vecchio adagio del

Primus in orbe deos fecit timor.

« Quindi — concludono — hanno più di religione i popoli intorno ai quali la natura si agita tetra e minacciosa, che quelli ai quali la dedala terra sommette fiori, la marina è navigera, e zaffirino il cielo per lume diffuso » (3). E che, si aggiunge, volete che noi italiani, con questo sorriso di cielo, con questo incanto di valli e di marine, con questo spirito di determinazione, che ci tirava addosso la taccia del Mommsen di essere poco artisti, dovessimo avere tanta paura da aderire ciecamente al *credere quod non video*?...

Io auguro agl'Italiani di non aver giammai niente paura; comunque il più grande fra i nostri, il divino Alighieri, ne accusasse pur tanta nel I canto dell'*Inferno*, da esser costretto a ripetere non so quante volte la brutta parola. Io voglio inoltre concedere, anche a nostro disdoro, che noi avessimo tanto poca coscienza dell'infinito e dell'immenso, o meglio, dell'indefinito e dell'indeterminato, da non essere giammai riusciti, neanche per opera dei maggiori nostri poeti, a ritrarre in arte il sublime, quali lo ritrassero Mosè, Omero, Milton, Shakspeare, Byron, Goethe, in quella forma che il Bruno chiamò *fulgurazione* e l'Hegel *esuberanza di contenuto*. Ma, dopochè avremo fatti tutti gli augurii e tutte le concessioni del mondo, dopochè avremo pur ridotta a minimi termini la nostra suscettività terrificata, non potremo fare certamente che la psiche non sia psiche, e che non abbia, fra le altre sue proprietà essenziali, anche quella di commuoversi e di... temere.

Or se la paura esiste dappertutto, sebbene in gradi diversi, sotto il cielo buio e sotto l'orizzonte sereno, fino a quando non m'avrete dimostrato che la paura sia un'illusione, ossia che non sia vera la superiorità del tutto inverso i suoi atomi, comunque *pensanti*, che non sia reale la dipendenza inevitabile da quella *energia* sovrana

del *Cosmos*, si chiami pure *legge meccanica*, io non potrò non concludere collo Spencer che a traverso tutte le concezioni varie e multiformi del pensiero religioso, « fra i misteri, che divengono tanto più misteriosi quanto più vi si pensa sopra, resterà solo — avrebbe detto meglio *almeno* — la certezza assoluta che egli è sempre in presenza di una energia infinita ed eterna, da cui tutte le cose procedono. » Perocchè « la forma finale della coscienza religiosa è l'ultimo sviluppo di una coscienza che conteneva dapprincipio un germe di verità oscurato da molteplici errori » (1).

Invano i novi Prometei, per bocca del prof. Morselli, grideranno allo scandalo scientifico, adducendo, fra l'altro, che « se questa energia è in noi, e se noi siamo parte di essa, ciò che ammireremo non sarà né l'infinità né l'eternità sua, ma sarà la insufficienza nostra » (2). La *insufficienza*, massime per un positivista, è certamente un'idea *relativa*: basterà dunque ammirare la insufficienza nostra, perchè implicitamente e simultaneamente erompa nella coscienza il sentimento più vivo della grandiosità dello infinito; poichè appunto ne concepiamo la nozione nell'atto stesso che contempliamo la limitatezza eterna della nostra mentalità e del nostro potere sui fenomeni.

*
* *

E, dopo tutto ciò, non è a meravigliare se invitiamo perfino i novi Prometei a non sorridere di fronte alla lotta religiosa, che, sebbene senza le armi dell'Inquisizione e lo strepito degli eserciti collegati, pur si agita occultamente nelle coscienze contemporanee e della quale i libri del P. Curci, con tutti i loro scandali e demeriti subbiettivi — *ex parte auctoris* — furono non pertanto una interpretazione fedele.

Leggendo quei libri, e specialmente i due ultimi, a parte il meditare se e come si possa riescire a serbare una fede vivissima congiunta ad una energia libera di pensare e di volere, si apprende di certo a chiare note, come sia tuttora possibile che viva e palpiti, comunque occulto ed inosservato, il problema più intimo e meno studiato della società moderna, — problema, che si vorrebbe recidere col dispregio, perchè non lo si può risolvere colla Scienza. — Chi non vede e non confessa che la società presente si sfascia, che i delitti immani ed i quotidiani suicidii ne accusano la prostrazione e la penuria assoluta d'ideali, che la corruzione, che sale e che sale, ne dimostra il lento sfacelo? — Ebbene, la salute e la rigenerazione morale potrebbe venire donde meno si pensa. Si crede che, in generale, la questione religiosa sia un fuor d'opera per gl'Italiani. Or io stimo che si porterebbe giudizio meno esclusivo e più conforme alla realtà, se si ponesse mente non soltanto a quell'ambiente che ci formiamo o rappresentiamo noi, conforme alle nostre proprie idee, ma anche un po' po' fuori, diciam così, delle finestre di casa nostra. Si scorgerebbe, cioè, dimostrato coi fatti come i distratti italiani, se non son capaci di appassionarsi di troppo per gli Arnaldi, i Luteri, i Savonarola, non rimangono nemmeno tanto indifferenti quanto si crede alla voce di un frate solitario (3).

E non si stimerebbe allora un'affermazione degna del pulpito o del confessionale, se si dicesse che in un Cristianesimo ritemperato nello spirito sta soltanto la salute della società contemporanea.

(1) *Sguardo sul passato e sull'avvenire della Religione*, nella *Rivista di Filos. scientif.* diretta da E. Morselli, anno III, num. 4.

(2) *I concetti ultimi della Religione e della Scienza*, nel period. cit.

(3) Fra l'altro, le lettere pervenute al Curci da ogni parte e da ogni classe, delle quali ei pubblicò un saggio nel libro ultimo, mi fecero fremere non so se di sdegno o di compassione.

(1) TREZZA, op. cit.

(2) *De rer. nat.*

(3) BOVIO. Discorso tenuto in Napoli il 2 giugno 1884. V. il *Roma* del 3 giugno.

La Scienza, in vero, passa inosservata; le verità o falsità scientifiche non hanno mai rinnovato o commosso un apice solo del mondo morale. Solo le fedi son destinate a redimerlo; son esse le molle dell'azione, poichè l'operare è più facilmente e frequentemente mosso dalle ispirazioni del sentimento, anzichè delle tarde e fredde illazioni del pensiero; e ricordiamoci che gli esodi gloriosi del mondo orientale e del greco-romano sono rappresentati e contrassegnati da due religioni: la politeistica e la cristiana.

Quale sarà la palingenesi del mondo moderno, se ci è lecito sperarla, quale sarà il faro luminoso, che solverà il groppo che tiene ancora inviluppata la società presente, che porgerà sicuro responso alle grosse questioni che la travagliano?

Ce lo ha detto il Curci pria di ritirarsi, milite sfortunato, nella mal disertata cittadella. Sarà una nuova *epifania* della civiltà cristiana, annunciata da un genio rivelatore, che probabilmente non è ancor nato.

Le redenzioni, perchè sian conosciute tali, si fanno non solo aspettare, ma sospirare; epperò ai consci di questa legge storica i novi Prometei non avranno giammai il diritto di chiudere in viso la porta della speranza.

Trani, 26 Luglio 1884.

CESARE RICCO.

Il Carnet di uno Scettico

(Pensieri rubati)

L'*orizzontale* che posa a dama ha tanto poco spirito quanto la dama che posa ad *orizzontale*.

Contate quante sigarette consuma in una serata una donna che fuma; avrete, così, il numero dei suoi amanti nell'ultimo anno.

Tra padre e figlia:

— È necessario che tu prenda marito. Preferisci un uomo di qualità o un virtuoso?

— Il primo, babbo mio: al mondo bastano le qualità; le virtù sono richieste solamente da Dio.

La calma è una grande qualità in un marito, un grave difetto in un amante.

La storia nel romanzo è come una donna onesta in un ballo di *orizzontali*. L'ingratitude è l'indipendenza dei cattivi.

La vendetta è degli uomini volgarmente forti. L'indifferenza ed il perdono è degli animi o troppo deboli o troppo superiori.

Oggi quasi tutti parlano sempre di arte, ma i più non la comprendono, gli altri non la sentono.

Nei paesi democratici tutti gridano: abbasso i conti ed i baroni! Ma ciascuno dice tra sé: perchè non sono barone o marchese anch'io?

Il tabacco dà danari al fisco e toglie idee ai fumatori. Come materia imponente e come narcotico il tabacco è, quindi, un grande mezzo pel potere.

Quando è finito il banchetto, si loda la sobrietà; quando è passata la gioventù, si biasimano le passioni.

Il cuore ed il diamante si purificano, l'uno con la passione, l'altro col fuoco, purchè.... resistano.

Per il sottoscritto, giornalista:

Nel paese, dove la stampa e la tribuna sono le risorse più attive e le influenze più potenti, si accorda spesso alle penne di pavone ed ai fischi del merlo quello che si rifiuta all'industria della farfalla ed alla previdenza della formica.

Se i re non vogliono sentire la verità, il popolo sovrano non vuol dirselo.

Tacciono gli orgogliosi o i timidi; i primi disdegnano la parola, i secondi non la trovano.

Il lavoro è la consolazione degl'innocui e, per ciò, del sottoscritto.

don Ciccillo.

VERE NOVO

Albeggiava e su 'l cielo di berillo
 queta splendeva e argentea la luna:
 per le campagne di cenere il trillo
 del rosignol da la pineta bruna
 si perdeva lontano: appo le aiuole
 le lucciole vagavan tra le viole.

Veniva con la brezza fluviale
 carezzante a lambire dolce il viso,
 veniva il desiderio mattinale
 de la natura che si schiude al riso
 su la eternità delle create cose,
 su le farfalle, su ' bruchi e le rose.

« Soli eravamo e senza alcun sospetto! »
 Ella taceva e i grandi occhi sereni
 fissava nello azzurro immenso e schietto,
 ella cercava nei limpidi seni,
 nel vel profondo la nota del cuore,
 la lagrima piovente dell'amore!

Gracchiavan nella palude vicina
gli ascosi epitalamici le rane,
ne l'aria bianca e lieve mattutina
impallidiano, divenendo vane,
le colline laggiù. Si commoveva
al fremito la terra e riviveva....

E io pur sentivo un desiderio vago
scorrermi per il sangue come linfa
mite, benefica — e io pur una imago
cinta di candidi veli — una ninfa
uscir da l'acque coi capelli neri
per li omeri vedevo e gli occhi fieri!

Veniva con la brezza fluviale
carezzante a lambire dolce il viso,
veniva il desiderio mattinale
de la natura che si schiude al riso
su la eternità de le create cose,
su le farfalle, su ' bruchi e le rose....

Tremavo: e fra le labbra la parola
mi moriva repressa: titillanti
salivano su per la riarso gola
i misteri de l'anima, picchianti
in petto, come una turba di frati
ne l'ombra d'un altare inginocchiati!....

Camminavamo taciti, lontano....
ed il profumo del mietuto fieno
ci assaliva le nari pungente, strano,
mentre vagava pe 'l ciel sereno
e su l'acque svolgentisi di mica
de l'alighe l'effluvio e de la spica.

Ruppi il silenzio e « vedi - dissi - o Maia,
« là giù come si accende il mar d'argento
« e in un pallor d'ulivi ogni giogaia
« tingesi mite.... Non pare che al vento
« susurrino le bacche nell'ombria
« e stillin gocce di malinconia?

« Oh! vedi, vedi come là su l'onde
« a lungo vol s'inseguono i gabbiani,
« o Maia, d'amore cantano le sponde,
« d'amore - oh! senti - intorno ai larghi piani,
« senti la nota fremente echeggiare....
« oh! vedi il croceo vel, la luna e il mare! »

Non so. Al fremito forte il braccio mio
senti tremar la mano di lei bianca....
fu l'universo, fu il mondo, fu Iddio,
che palpitò in quella persona stanca....
La schiusa stola la carne scopperse....
e in fondo a li occhi l'iride si perse!....

Albeggiava e su 'l cielo di berillo
queta splendeva e pallida la luna:
per le campagne biancicanti il trillo
del rosignol da la pineta bruna
si perdeva lontano: appo le aiuole
le lucciole vagavan tra le viole!....

(Dai « Primitia. »).

FILIPPO OTTONIERI.

BRANO DI STORIA DEL SECOLO XVIII

DI

E. SCORTICATI

(Contin. — V. n. 2, 3, 6, 7, 9, 10 e 12 Vol. I, e n. 1, 2, Vol. II).

XI.

Bebbo il dì appresso verso nona usciva di casa, e andando a capo chino, come chi è travagliato da tristi pensieri, veniva dal ponte di Caprazucca giù per la strada de' Genovesi, e via per la piazza grande, per la strada di Santa Lucia al palazzo ducale, dov'erano gli uffizi del Governatore austriaco. Il semplice artigiano pareva abbattuto; le parole di Ricordano gli stavano fisse come chiodo nella mente, e il dubbio lo tormentava. Giunto al portone del palazzo, fermossi: guardò dietro di sè, guardò intorno, guardò innanzi, e diceva in sua mente: Vo?... sto?... e non si movea. Infine, rimproverandosi tanta viltà, si fe' animo, come quegli che non andava a commettere niuno delitto, ma a dimandare giustizia, e risolutamente passò la soglia, salì rapido lo scalone ed entrò nell'anticamera, dove agitavansi una moltitudine di soldati d'ogni grado, e d'ogni arma che facevano un baccano infernale, in mezzo ad una densa e palpabile nube di fumo che usciva dalle loro pipe, e faceva afa al semplice artigiano, non abituato a quel genere di piacere a que' tempi in Italia ancor poco diffuso. Lo videro quei soldati, e lo guardarono con occhio curioso, senza fargli motto, ond'egli che non volea starci un pezzo a disagio, si volse a un caporale croato, che stava fumando appoggiato allo stipite di un uscio, per dimandargli se c'era il colonnello Weber.

— Colonnello Weber?... ja... Weber... star dentro.

— Vorrei parlargli....

— Ja, ja, mi afer ordine: ti fenire das Weber.

E girò sul tallone diritto, ed entrò nella prossima stanza, dove stavano a scrivere parecchi militari; e da questa in altra stanza, pur occupata da scrivani, e infine in quella del Colonnello. In questo passaggio il cuore del povero Bebbio batteva forte, come volesse balzargli dal petto, e una folla di pensieri lo travagliava: Che dirà il colonnello? che mi consiglierà? e quel bestiale del Governatore come vorrà ricevermi? Quando però fu dinanzi al Weber si sentì sollevato: la faccia di costui nobile e severa, senza superbia, la fronte spaziosa, l'occhio ceruleo, la persona alta e snella gl'ispirarono una subita confidenza, e tutti i suoi sentimenti di dubbio e di timore mutaronsi in isperanza. Egli guardava il colonnello con aria di soddisfazione, e questi guardava pensieroso lui, il quale dopo un momento di esitazione disse francamente: — Sono il fabbro ferraio di cui le ha parlato il signor marchese Ricordano.

— Sì, sì, ti aspettava, rispose il colonnello guardandolo fiso, e si tacque; poi dopo breve silenzio ripigliò: Il marchese mi ha parlato di te con molto calore, mi ha detto che sei un onesto e... sfortunato; che ti è stato ucciso lo suocero e un caro figliuolo.... sventura irreparabile.... povero giovine!

— Sì, signor Colonnello, sono un povero giovine disgraziatissimo: m'hanno ucciso un figliuolo e lo suocero.... So quello che mi vuol dire: io non li posso nè con lagrime, nè con bestemmie far ritornare al mondo, è vero; ma posso vendicarli.

— In che modo, buon giovine?

— La gran vendicatrice della società offesa dagli scellerati è la legge....

— La legge? povero illuso!

— Non ci è dunque più nè legge, nè giustizia che protegga la società dalla mano degli assassini?

— Via, giovinotto.... non ci pensare!

— I lanzi mi hanno barbaramente ucciso il mio bambino e lo suocero, e dimando giustizia.

— Vedendo i colpevoli, li riconoscereste?

— Io?... no certo!

— Dunque come si trovano?

— Signor Colonnello, mi pare che si possano benissimo trovare facendo delle indagini, ossia.... come si dice, una inchiesta.

— Eh figliuol mio.... un'inchiesta per queste cose... via, smettine il pensiero; ciò non si fa.

— Non si fa?... perchè? Dunque il sangue di due innocenti creature barbaramente versato non merita che si faccia un'inchiesta?

— Non dico questo!... Ma tu non puoi capire, come possano altre considerazioni politiche spesso consigliare a chi regge la cosa pubblica di passar sopra alla giustizia.

— La mia povera testa proprio non ci arriva a capire codesto, e.... anche mi pare che non ci arriverà mai....

— Ciò poco monta, figlio mio, ma giova invece che ti acqueti a questa verità politica che domina la situazione.

— Signor Colonnello, io non mi ci posso acquietare.

— In tal caso sarà peggio per te!.... Se tu mi sapessi indicare i rei, forse.... chi sa?... farei, direi, mi adoprerei per farti ottenere giustizia; ma una inchiesta?... via, figlio mio, nemmeno per sogno.

— Lei.... dunque.... mi consiglia....?

— A rinunziare a ogni idea di ottenere giustizia, se non sai indicare i rei.

— Potrebbe anch'essere un buon consiglio, ma... io non posso, non voglio accettarlo!.... Ella può darlo, che non sente il dolore del danno e dell'offesa; ma io... io che sento nel cuore lo strazio.... l'angoscia.... Dio, Dio!... fammi morire!

— Povero giovine!.... ti compiangio.... ma la dura legge della necessità, domina i grandi e i piccioli.... Il fato (ponti bene in mente questa massima dei pagani) è una divinità, cui ubbidisce lo stesso Giove.

— Signor Colonnello, io imploro da lei questa sola grazia, di essere presentato al Governatore.

— Vuoi essere presentato al Generale?... ebbene io ti presenterò; ma prima è necessario che sappi, ch'io gli ho parlato già di te, e del tuo caso, dietro le raccomandazioni del marchese Ricordano, e l'ho trovato avverso a te e a' tuoi terribilmente....

— Non me ne cale; voglio essere presentato al Generale; voglio che egli senta per la mia bocca la voce del sangue innocente che grida vendetta al Signore contro gli assassini.

— Povero giovine, il dolore ti toglie il senno!

— Signor Colonnello, questa grazia le chiedo, e non più.

— Bada a me, giovinotto, che conosco il Generale; stagli lontano.... lontano.... lontano più che puoi.

— No, signor Colonnello, debbo parlargli a qualunque costo, e le chiedo colle mani giunte che mi presenti a lui.

— Io ti predico sventure: bada a quello che fai.

— Ho risoluto, signor Colonnello, è un bisogno del cuore, s'io non facessi sentire al Generale la voce dell'offeso diritto, dell'umanità conculcata, mi parrebbe far onta ai miei poveri morti.

— Dunque lo vuoi?

— Lo chiedo.

— Mi duole, perchè ho la certezza di farti del male.

— Del male mi farebbe, se si ostinasse a non volermi presentare, perchè son risoluto di affrontarlo ad ogni modo questo terribile Generale, anche nella via se non potessi altrove.

— Quand'è così ti presenterò, e non avrai d'attribuire ad altri che a te medesimo il male che te ne verrà.

— Sì, son contento, anzi la supplico di presentarmi anche subito, se può.... Così mi levo questa smania di dosso.

— Vien dietro a me, disse il colonnello levandosi in piedi, e l'artigiano con un gran batticuore, come colui che va incontro ad un pericolo ignoto, messo un sospiro, lo seguì.

— Chi è dentro? dimandò il Colonnello al portiere, quando fu nell'anticamera del Generale.

— Giuda l'ebreo: è entrato in questo momento.

— Ho capito è negozio di danaro, non bisogna disturbarlo, disse il Colonnello, e fattosi a un tavolo scrisse su un foglio di carta: « Eccellenza; questi che le reca il presente biglietto, è l'artigiano infelice di cui le ho tenuto discorso questa mattina: si degni usargli misericordia per amor mio. »

E diede il foglio a Bebbo dicendogli: Eccoti il passaporto; poi al portiere: Subito che l'ebreo verrà fuori, metti dentro questo giovine operaio; e tu (aggiunse rivolto a Bebbo) presenta il biglietto senza dire una parola, se non sei interrogato.

Bebbo si sedette ad aspettare pazientemente che l'ebreo uscisse, e il Colonnello se ne tornò pensoso al suo gabinetto.

Intanto il Generale, entrando Giuda, levavasi dallo scrittoio, e andava a sedere accanto al caminetto, invitandolo cortesemente a sedere accanto a lui, e Giuda che conosceva la bestia, punto contento delle cerimonie, sedette, fantasticando ciò che colui avrebbe potuto volere o non volere, e s'apponeva congetturando ch'era negozio di quattrini.

— Non sapete dunque immaginare, perchè v'ho fatto venire qui? Cominciò il Generale, facendo colle molli scoppiettare scintille dalle legne che ardevano nel caminetto.

E Giuda tutto imbarazzato:

— Veramente.... Eccellenza.... io.... più ci penso, meno mi ci raccapezzo.... Non trovo motivo.... sono pacifico cittadino.... non parteggio nè per Francia, nè per Spagna.... prendo il mondo com'è.

— Non è per queste inezie che v'ho fatto venire, nè per altre cose simili; è per motivo tutto diverso, eccovi in una parola: ho bisogno di danaro.

Giuda ch'era pallido, divenne verde; e il Generale sorridendo: — Via, giovinotto, non vi dispiaccia; è una bagatella; non più di centomila fiorini d'oro.... è un nonnulla per voi.

— Centomila fiorini d'oro! per carità, signor Generale.... dove li piglio io tanti quattrini? Povero me! povero me! la mia famiglia è rovinata.... Giuro, signor Generale, per le ceneri di mio padre, che non so proprio dove dare del capo...

— Ma è un prestito che dimando, non è un dono, nè una contribuzione di guerra.

— Nè prestito, nè dono, nè contribuzione, Eccellenza, non per difetto di volontà; ma dove li piglio io pover uomo centomila fiorini d'oro? gli è come dimandare le pistole a un cappuccino.

— Ma voglio corrispondervi un giusto interesse, il cinque.... il sei per cento, anche il sette; non è buono?

— Buonissimo, Eccellenza, buonissimo; ma il brutto è....

— Ma, ma, ma, caro mio, con i ma non si va avanti: ho

bisogno di centomila fiorini d'oro, li voglio, e voi banchiere dovete trovarmeli: ecco l'indeclinabile necessità.

— Signor Generale, io son l'uomo più infelice della terra...

— Perchè mai? fatevi coraggio.

— Perchè non posso servire vostra Eccellenza.

— Ditemi un poco, giovinotto, non eravate voi il fornitore dei viveri dell'esercito sardo?

— Sì, era... io.... il fornitore.... ma che... significa ciò?

— Ciò significa molto, amico mio, significa che voi potete disporre di milioni, non che di migliaia.

— Deh! signor Generale, si muova a compassione di me, che sono povero, vivo d'industria, e ho una famiglia da mantenere.

Il Generale non era de' più pazienti, e già si sentiva ribollire il sangue: per la qual cosa accigliatosi forte, e levatosi da sedere, fece due giri su e giù per la stanza, come per farsi passar l'impeto della collera, poi fermatosi su due piedi, guardando fiso negli occhi il giudeo, che tremava a verga a verga, disse con voce cupa:

— Se tra otto giorni non mi conterete là su quel tavolo centomila fiorini, manderò una compagnia de' miei lanzi a circondare il ghetto, e poi farò cercare casa per casa, finchè i miei centomila fiorini d'oro, e qualche cosetta di più per l'incomodo dei miei lanzi, non sia venuto fuori dalle vostre borse.

— Oh padre Abramo, oh Isacco, oh Jacob, aiutatemmi voi... io son perduto... sono morto! Deh, signor Generale, voglia aver compassione di me poveretto, della mia famiglia, della mia nazione.

Giuda erasi buttato ginocchioni ai piedi di S. Eccellenza; ma ci voleva ben altro a intenerire questo cuor di predone, più che mai pieno d'ira, che schizzando fiamme dagli occhi, levato il braccio coll'indice teso, mostrandogli la porta gli fe' segno d'uscire, ripetendo con terribile voce:

— Tra otto giorni là su quel tavolo centomila fiorini di oro, o il saccheggio del ghetto.

Giuda capì che non c'era via di mezzo, che i quattrini s'aveano da trovare, e non ci potean le chiacchiere, onde volle uscirne alquanto rappacificato, e mettendosi una mano sul cuore, disse con giuramento, che a ogni modo avrebbe fatto che S. Eccellenza non mancasse di ciò che desiderava. Il Generale sorrise e lincenziò l'ebreo cortesemente, non senza però ricordargli la terza volta, che se tra otto giorni la somma non fosse pronta, il peggio sarebbe stato per lui e per la sua nazione.

Mentre Giuda usciva mezzo morto di paura, e colle mani nei capelli, Bebbo non meno agitato di lui, quantunque per molto diversa cagione, veniva introdotto dall'uscire nel gabinetto di S. Eccellenza.

— Che vuole costui? dimandò con mal garbo il Generale all'uscire, guardando fiso l'operaio, mentre questi presentavagli il biglietto del Weber.

E l'uscire immobile su due piedi: — Non ne so nulla.

— Ah, ah! ho capito seguitò il Generale, come chi si ricorda di cosa dimenticata; m'ha parlato di costui Weber. A un cenno del Generale l'uscire si ritirò, ed egli si andò a sedere, quindi guardando fiso l'operaio disse duramente: Ebbene, che vuoi?

— Giustizia, Eccellenza, giustizia.

— Non sei tu colui.... quella buona lana....

— Sono Bebbo fabbro ferraio, Eccellenza.

— Sì, sì, ti conosco. Dopo che Weber m'ha parlato di te, Weber che crede tutti gli uomini dabbene come lui, ha creduto anche te dabbene....

— Forse che V. Eccellenza dubita della mia onestà?

— Ho dimandato di te al Commissario di buon governo, ed ho saputo che sei degli arrabbiati.... *Morte allo straniero; fuori d'Italia lo straniero; viva il comune!* Ah povero matto! ci siamo qui, e qui vogliamo starci, e ci darete, da buoni figliuoli, i vostri quattrini, ed altro, e poi ci direte: grazie.

Bebbo avvampò d'ira, e stette per rispondere una parola di maledizione; ma si frenò con un supremo sforzo, e dopo breve rispose apparentemente calmo:

— Eccellenza, io vengo per chiedere giustizia, e ciò non ha che fare colle mie opinioni politiche di patriotta.

— Giustizia? e osi ancora profanare questa parola?... Va ai tuoi tribunali, mascalzone, se hai delle contese con qualcuno, e non mi venir tra' piedi a tediarmi, che io non ci ho che fare io colla tua giustizia.

Il buon artigiano omai non ne potea più, fremeva d'odio, d'ira, di rabbia, pur si contenne, serbando sempre l'arbitrio di sè, e con calma rispose:

— Eccellenza, il mio caso non può essere trattato dai nostri tribunali, no, il mio caso spetta ai tribunali militari, o per dir meglio, all'arbitrio di V. Eccellenza.

— Che? che osi dire? che parli d'arbitrio?

— Dico che l'offesa mi viene dai soldati di V. Eccellenza, offesa di sangue, che vuole una solenne riparazione....

— Che osi dire, mascalzone?

— I lanzi, senza provocazione, senza niuna cagione al mondo, senza neppur un pretesto, m'hanno passato fuor fuori con le lance, il mio figliuolletto di sette anni, e lo suocero settuagenario....

— Sì, sì, mi è noto: me n'ha parlato Weber; e il commissario di buon governo m'ha informato del resto....

— Un bambino di sette anni e un povero settuagenario...

— Una nidiata di calabroni, che vorrebbero essere arsi vivi!

— Signor Generale....

— Un vecchio lupo ed un serpentello che veniva su velenoso: s'è fatto un'opera buona dai miei soldati a schiacciarne il capo... Ma su vattene, m'hai annoiato abbastanza, vattene.

— Ah, questo è troppo, è troppo!

— E tu osi dire è troppo?... Sì, sì, è troppo, hai ragione, troppo il tuo ardire, e troppa la mia pazienza. — E sì dicendo avvicinossi all'uscio, e chiamò, e subito entrò il portiere. A me due lanzi, seguitò il Generale; il portiere uscì, e quasi tosto entrarono due grossi croati. E il Generale in lingua slava ordinò loro che traessero alle carceri del castello il povero Bebbo, il quale, pur senza intendere l'ordine, indovinò di che si trattava; e gridò: A me questo? e balenò un funesto pensiero nella sua mente: stendere a terra morto il Generale, e così in un colpo vendicare sè e i suoi poveri morti; e si frugò nelle tasche per trarne il coltello, che fortunatamente avea dimenticato nella tasche dell'abito di tutti i dì. Allora si morse le labbra, chinò il viso pallido, si mise senza contrasto in mezzo ai due croati, e senza proferir parola si lasciò condurre dov'essi vollero.

(Continua)

V. VECCHI, Editore proprietario.

GIUSEPPE ISERNIA, Incaricato dell'Amministrazione.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Stampato nello Stabilimento tipografico del R. Ospizio in Giovinazzo, diretto da V. Vecchi.